



UvA-DARE (Digital Academic Repository)

Informalizzare l'economia: il ritorno della questione sociale a livello globale

Breman, J.; van der Linden, M.

Published in:

Di condizione precaria: Sguardia trasversali tra genere, lavoro e non lavoro

[Link to publication](#)

Citation for published version (APA):

Breman, J., & van der Linden, M. (2016). Informalizzare l'economia: il ritorno della questione sociale a livello globale. In L. Salmieri, & A. Verrocchio (Eds.), Di condizione precaria: Sguardia trasversali tra genere, lavoro e non lavoro (pp. 11-32). Trieste: Edizioni Università di Trieste.

General rights

It is not permitted to download or to forward/distribute the text or part of it without the consent of the author(s) and/or copyright holder(s), other than for strictly personal, individual use, unless the work is under an open content license (like Creative Commons).

Disclaimer/Complaints regulations

If you believe that digital publication of certain material infringes any of your rights or (privacy) interests, please let the Library know, stating your reasons. In case of a legitimate complaint, the Library will make the material inaccessible and/or remove it from the website. Please Ask the Library: <https://uba.uva.nl/en/contact>, or a letter to: Library of the University of Amsterdam, Secretariat, Singel 425, 1012 WP Amsterdam, The Netherlands. You will be contacted as soon as possible.

Informalizzare l'economia: il ritorno della questione sociale a livello globale*

JAN BREMAN
MARCEL VAN DER LINDEN

1. ASCESA E DECLINO DEI DIRITTI DEI LAVORATORI E DELLA SICUREZZA SOCIALE NEL NORD GLOBALE

Con l'inizio del XX secolo, le condizioni della classe lavoratrice in Europa occidentale e in altri paesi a capitalismo avanzato cominciarono a migliorare, segnando un'inversione di tendenza rispetto alla povertà e alle pessime condizioni di lavoro e di vita determinate dalla rivoluzione industriale. Come ha mostrato Karl Polanyi nel suo pionieristico *The Great Transformation*¹, si trattò di un cambiamen-

* Contributo originariamente pubblicato con il titolo *Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level*, in "Development and Change", 45 (5), pp. 920-940. Ripubblicato con il consenso degli autori e dell'editore Wiley. Traduzione dall'inglese di Christian G. De Vito. [NDT: Gli autori del testo utilizzano in modo praticamente intercambiabile i termini "informality" e "precarity" (e altri concetti da essi derivati), ma tendono, sin dal titolo, a privilegiare il primo per due ordini di motivi: in primo luogo, "informality" rinvia sia al processo di erosione dei diritti e delle condizioni dei lavoratori che alla contrazione del settore pubblico, laddove invece "precarity" fa riferimento solo al primo ambito; in secondo luogo, il concetto di "informality", di uso comune nel dibattito in corso nel e sul Sud Globale, suggerisce quella tendenziale convergenza delle trasformazioni in atto in Occidente con quelle del Sud Globale – un'argomentazione centrale del contributo. Pur coscienti dell'uso più frequente del termine "precarità" nel dibattito politico e accademico italiano, si è pertanto scelto di non uniformare i termini "informality" e "precarity", ma di mantenere la sfumatura presente nel testo originale].

¹ K. Polanyi, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York 1944.

to inevitabile, prodotto dalla dinamica autodistruttiva di un'economia fondata sulla mercificazione illimitata. Una caratteristica importante del sistema emergente era quella di fondarsi sul lavoro regolare e regolamentato, formalizzato in un contratto. L'evoluzione fu diseguale e multiforme nei vari paesi, ma nel complesso i termini di impiego divennero più favorevoli per i lavoratori, includendo spesso un salario minimo, la protezione rispetto ai rischi professionali, il divieto dei licenziamenti arbitrari e il diritto di ricorrere contro gli stessi, e l'introduzione dell'istruzione obbligatoria, di giornate lavorative più brevi, ferie annuali e aumenti salariali per le ore straordinarie lavorate. Tali miglioramenti vennero per lo più conquistati attraverso l'azione collettiva (o la paura delle élites nei confronti dell'azione collettiva dei lavoratori²) e i benefici da essi derivati si estesero anche ai lavoratori non sindacalizzati. L'elevazione del livello di istruzione della popolazione lavoratrice ebbe una parte non meno importante nel rafforzamento del suo potere contrattuale, mentre lo sviluppo dell'edilizia popolare e le crescenti opportunità per il tempo libero favorirono il miglioramento degli standard di vita del proletariato urbano.

Le misure di sicurezza sociale – come la retribuzione delle assenze per malattia e l'assicurazione sanitaria, i diritti previdenziali, i sussidi di disoccupazione e disabilità, l'assistenza alle vedove e agli orfani, cui si aggiunsero dopo la seconda guerra mondiale gli assegni familiari e le pensioni d'anzianità – si estesero sovente dai lavoratori a più ampi settori della popolazione, contribuendo al miglioramento degli standard di vita complessivi. Nel gergo politico si parlò di un'assistenza che accompagnava i cittadini “dalla culla alla tomba”. Un aspetto importante in questa tendenza al miglioramento fu rappresentato dalla costruzione ed espansione di un settore pubblico di notevoli dimensioni, che funzionava come base per garantire condizioni di vita e di lavoro più dignitose. I primi passi verso questa economia pubblica furono mossi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento con la costituzione di società municipalizzate per il gas, l'acqua e l'elettricità, oltre che per la raccolta dei rifiuti e il sistema fognario. Per favorire il bene pubblico furono successivamente create cooperative di edilizia popolare, servizi postali e telefonici, sistemi di trasporto pubblico e forme di assicurazione comunitaria, mentre il sistema sanitario e l'istruzione pubblica entrarono a far parte delle politiche sociali. La creazione del welfare state si legò così inscindibilmente all'emergere di istituzioni e spazi pubblici e all'intervento statale, sia pure accompagnato dall'ovvio rovescio della medaglia: l'aumento della tassazione (benché differenziata in base al reddito) e della burocratizzazione.

L'elemento cruciale di questo processo fu dunque rappresentato dalla combinazione di due tendenze: da un lato l'affermazione e il consolidamento dei diritti dei lavoratori, dall'altro la crescita di un settore pubblico che offriva servizi di sicurezza sociale. Per le classi lavoratrici in particolare, ciò fece del terzo quarto del

² A. de Swaan, *In Care of the State: Health Care, Education and Welfare in Europe and the USA in the Modern Era*, Polity Press, Cambridge 1988.

XX secolo un periodo di emancipazione sociale. Il progresso allora raggiunto non si limitò peraltro ad un aumento del potere d'acquisto e all'accesso ad un paniere più ampio di beni di consumo. Benché esistano opinioni discordi sull'effettiva capacità di queste trasformazioni di ridurre le differenze tra ricchi e poveri, noi tendiamo a credere che una riduzione della disuguaglianza sociale ebbe effettivamente luogo, non solo a livello strutturale, ma anche culturale³. La crescita del settore pubblico fu infatti parte di un trend verso il livellamento sociale, riflesso dalla scomparsa della povertà estrema e della ricchezza eccessiva e dal fatto che la manifestazione pubblica di entrambe divenne imbarazzante. Le dinamiche di questo progresso comportarono inoltre l'integrazione dei segmenti più qualificati e benestanti della forza lavoro nel campo mediano della società, il che impedì allo strato più ricco di isolarsi dall'insieme della società. Fu un periodo in cui i politici dell'Europa occidentale dicevano ai loro elettori che «non erano mai stati così bene», e da molti punti di vista non avevano torto.

Il benessere prodotto da questo grande balzo in avanti non è però durato a lungo. Nell'ultimo quarto del XX secolo, l'onda del progresso ha cominciato a ritirarsi, con un rovesciamento visibile non solo sul piano economico, ma anche nella sfera sociale. In particolare, abbiamo assistito ad un ritorno della disuguaglianza, sia in senso strutturale che ideologico. È ancora troppo presto per fare un bilancio dell'impatto di questa svolta ed è difficile prevedere come queste dinamiche si svilupperanno nel futuro. Un forte declino dell'occupazione è stato accompagnato da una contrazione del lavoro fisso, da una retribuzione basata sulla quantità e qualità piuttosto che sul tempo di lavoro effettivo e dalla promozione dell'impiego e di servizi autonomi. L'economia dell'informalità, divenuta egemone, ha portato anche allo smantellamento dello stato sociale, con una sostituzione della resilienza con la vulnerabilità e un ritorno a condizioni di povertà e ricchezza estreme che si traduce nel tendenziale isolamento dal corpo della società delle classi che da quel processo derivano – un'esclusione volontaria nel caso delle élites, imposta nel caso dei subalterni. Parallelamente, è stato indebolito o, per meglio dire, "liberalizzato" il settore pubblico: assistenza sanitaria, istruzione, edilizia popolare, assicurazioni, servizi e trasporti. I servizi postali pubblici, ad esempio, sono stati chiusi e sostituiti da imprese private. L'azione collettiva, un tempo principio organizzativo del conflitto sociale, è stata rimpiazzata dalla competizione all'interno della classe e dalla rivalità su base etnica, razziale o religiosa. I quartieri poveri sono ora abitati da "stranieri", migranti venuti da terri-

3 In questo processo si può notare una logica contraddittoria. Da un lato, come osservò Rosa Luxemburg (*Einführung in die Nationalökonomie*, in *Rosa Luxemburg Gesammelte Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1985, p. 765; per la consultazione in italiano, R. Luxemburg, *Introduzione all'economia politica*, Jaca Book, Milano 1970), l'azione sindacale rafforza la differenziazione all'interno della classe lavoratrice, nella misura in cui «fa emergere dalla povertà l'avanguardia superiore del proletariato industriale in grado di organizzarsi, condensandola e consolidandola» – da questo punto di vista si ha un allargamento della distanza tra gli strati alti e bassi della classe lavoratrice. Dall'altro lato, l'azione sindacale stimola gli stati ad abbracciare politiche che riducono la disuguaglianza sociale.

tori diversi dai nostri: sono arrivati in massa nelle nostre città e ora devono farsi strada in un sistema sociale che li etichetta come membri di una nuova sottoclasse. In questo contesto, mentre i benefici economici del mercato sono ampiamente glorificati, i suoi elevati costi sociali vengono sistematicamente ignorati. Ancora una volta, “più” e “meno” sono diventati sinonimo di “migliore” e “peggiore”, “alto” e “basso”.

2. L'INFORMALIZZAZIONE COME STRATEGIA MULTI SITUATA

Questo processo di trasformazione sociale, economica e ideologica non è stato improvviso, ma è iniziato già da alcuni decenni. Il capitalismo del pieno impiego, emerso in Europa occidentale con l'inizio della seconda guerra mondiale, è durato fino alla fine degli anni Sessanta ed è culminato nel rapporto lavorativo standard (*Standard Employment Relationship*), dal quale ha tratto beneficio una parte significativa della forza lavoro delle economie occidentali. Le sue caratteristiche principali erano le seguenti:

- continuità e stabilità occupazionale;
- impiego a tempo pieno, con un solo datore di lavoro e sede dell'azienda del datore di lavoro stesso;
- retribuzione che permetteva al lavoratore di mantenere un piccolo nucleo familiare (il lavoratore o la lavoratrice, il coniuge e un figlio/a) senza scendere al di sotto di uno standard di vita accettabile;
- diritti legali di rappresentanza, protezione e partecipazione/codeterminazione;
- misure di sicurezza sociale basate sulla durata dell'impiego e sul livello di reddito percepito.

Durante i *trente glorieuses* – come quegli anni sono stati ribattezzati in Francia – il tasso di disoccupazione scese al due per cento della forza lavoro e i salari reali aumentarono, portando all'elevazione degli standard di vita delle classi lavoratrici nell'Europa occidentale. Tale progresso non può essere ascritto esclusivamente alla crescita economica post bellica, derivando anche dalla necessità politica di tenere il passo con i miglioramenti conquistati dalla forza lavoro nei paesi del Comecon durante la guerra fredda: il capitalismo marciava infatti sicuro, ma doveva ancora confrontarsi con la lotta di retroguardia del socialismo. Le trasformazioni che si produssero nell'Europa occidentale facilitarono l'espansione del welfare state e la crescita della prosperità permise l'inizio di un'ondata di consumo di massa, in un contesto nel quale i governi nazionali avevano ancora l'autonomia necessaria a fissare i tassi di cambio delle proprie valute, erano liberi di prendere decisioni relativamente al flusso e all'investimento di capitali e potevano innalzare barriere tariffarie per restringere l'importazione di beni e servizi⁴.

⁴ Per un'analisi di lungo periodo di queste trasformazioni, si veda: M. van der Linden, *San Precario: A New Inspiration for Labour Historians*, in “Labor: Studies in Working-Class History”, 10, 1, 2014, pp. 9-21.

La nuova divisione internazionale del lavoro che lentamente si affermò produsse per contro l'esodo delle maggiori industrie verso le cosiddette Tigris asiatiche, come nel caso del tessile e dei cantieri navali. Il collasso del sistema di Bretton Woods all'inizio degli anni Settanta fu il segnale della fine del boom economico e del graduale arresto del capitalismo della piena occupazione. La concomitante crescita della produttività, determinata dall'introduzione di tecnologie più avanzate che sostituirono la manodopera con il capitale – prima l'automazione, poi l'informatizzazione e la robotizzazione –, portò il surplus *relativo* della popolazione (*relative surplus population*), secondo la definizione marxiana, ad aumentare fino a diventare un surplus *assoluto* di popolazione (*absolute surplus population*), ossia quello che lo storico economico Paul Bairoch ha chiamato "sovradisoccupazione" (*overunemployment*)⁵. D'altra parte, la trasformazione allora in corso non venne immediatamente riconosciuta perché era accompagnata da un altro cambiamento: la redistribuzione settoriale dell'attività economica, che trasformò le società occidentali da industriali a post industriali. Una ristrutturazione, quest'ultima, che incoraggiava le classi lavoratrici a fare proprio ad uno stile di vita meno austero e si accompagnava ad un forte incremento dei consumi di massa come simbolo di ascesa sociale. Per contrasto, nella maggior parte del Sud globale, larghi segmenti della forza lavoro poco o per nulla qualificata non furono mai inclusi, o lo furono solo parzialmente, nello status di piena cittadinanza. Di conseguenza, per un periodo, l'esito di quel processo parve essere quello di un approfondimento della divisione tra ricchezza e povertà come divisione tra paesi "sviluppati" e "in via di sviluppo".

A partire dagli anni Ottanta la flessibilizzazione divenne anche in Occidente il principio guida delle politiche del lavoro, imponendo tra l'altro dei limiti alla concessione di sussidi di disoccupazione ai margini del mercato del lavoro. Entrambe le tendenze – la scomparsa della piena occupazione e la crescita del settore terziario – furono alla base di quelli che vengono solitamente classificati come contratti precari, un esito che fuori dalle economie occidentali viene solitamente definito processo di informalizzazione. La differenza fondamentale sta nel fatto che fino a tempi recenti in Occidente la precarizzazione del lavoro salariato (intesa come situazione in cui i lavoratori diventano dipendenti da circostanze oltre il loro controllo, incerte, contingenti, instabili e insicure) era considerata come un fenomeno atipico, una deviazione temporanea dalla norma rappresentata dal contratto fisso⁶. Tali modalità tuttavia hanno perso il loro carattere di eccezionalità, nonostante la forza lavoro non sia ancora disponibile ad accettare la retrocessione che questo determina nel mercato del lavoro. Ci sono analisti che continuano a negare che la precarizzazione stia rapidamente aumentando in Europa e che i contratti part time e a tempo determinato abbiano una funzione

⁵ P. Bairoch, *Cities and Economic Development: From the Dawn of History to the Present*, Mansell, London 1988, p. 466.

⁶ van der Linden, *San Precario*, cit.

strutturalmente legata allo sfruttamento⁷, ma a noi pare che le prove fornite a sostegno di queste posizioni non siano convincenti. Di fatto, nel 2012 ad esempio, la disoccupazione giovanile era arrivata al 37,7% in Portogallo, al 53,2% in Spagna e al 55,3% in Grecia, mentre la maggior parte della forza lavoro nell'Europa meridionale risultava sottoccupata e flessibilizzata attraverso pratiche di assunzione e licenziamento. Il trend verso la precarizzazione contrattuale è evidente perfino in Germania, solitamente considerata come una società nella quale il rapporto lavorativo standard persiste.

Sarebbe fuorviante descrivere il regime dell'informalità come un modello applicato in maniera uniforme in ogni circostanza. D'altra parte, riconoscere la sua variabilità nel tempo e nello spazio non deve mettere in secondo piano alcuni tratti comuni che ne formano il nucleo portante. In particolare, disaggregando il nuovo regime contrattuale dell'informalità/precarietà è possibile individuare le seguenti caratteristiche:

- Sostituzione dell'impiego permanente e a tempo pieno con contratti di lavoro a tempo determinato e part time. La flessibilizzazione che questa trasformazione implica è un elemento fondamentale per consentire assunzioni e licenziamenti con breve o nessun preavviso, limitare protezione contro i licenziamenti e ridurre progressivamente i benefit extra lavorativi. Senza quasi accorgercene ci troviamo ad utilizzare termini come "molteplicità occupazionale" (*occupational multiplicity*), tradizionalmente associati a contesti lavorativi non europei.
- Una marcata contrazione dei livelli salariali e una compensazione bassa o nulla del crescente costo della vita. Tale processo è reso meno visibile dalla contemporanea transizione da una retribuzione in base al tempo lavorato ad una fondata sul cottimo o sulla prestazione.

La quota dei salari si è contratta praticamente in tutti i paesi OCSE, con diminuzioni che in genere sono state più marcate nei paesi dell'Europa continentale (e il Giappone) che nei paesi anglosassoni. Nelle economie avanzate (tutti i paesi OCSE ad alto reddito, con l'eccezione della Corea del Sud) la quota (corretta) dei salari è scesa in media dal 73,4% del 1980 al 64,3% del 2007. I dati per la Germania sono molto simili (dal 72,2% al 61,8%); la caduta è relativamente più forte in Giappone (dal 77,2% al 62,2%) e più contenuta negli USA (dal 70,0% al 64,9%). In generale, a partire dal 1980 circa la crescita dei salari reali è rimasta chiaramente indietro rispetto a quella della produttività. Questa tendenza rappresenta una trasformazione storica fondamentale, dal momento che nel periodo post-bellico la quota dei salari era rimasta invece stabile o era cresciuta⁸.

- Esternalizzazioni (*outsourcing*) e subappalti (*subcontracting*) sono divenute forme ampiamente utilizzate per abbattere il costo del lavoro. Allo stesso tempo, avere più lavori non è più una caratteristica occupazionale propria

7 R. Munck, *The Precariat: A View from the South*, in "Third World Quarterly", 34, 5, 2013, pp. 752-753.

8 E. Stockhammer, *Why Have Wages Shares Fallen? A Panel Analysis of the Determinants of Functional Income Distribution*, Conditions of Work and Employment Series No. 35, ILO, Geneva 2013, p. 10.

solo delle economie in via di sviluppo. L'assenza di trasparenza di accordi presi sia fuori che dentro i mercati finanziari nazionali produce sistematicamente grosse perdite di posti di lavoro fissi, con molti lavoratori resi "ridondanti" oppure assunti, dopo il licenziamento, come staff a tempo determinato in cambio di salari molto più bassi e senza benefici aggiuntivi.

- Sostituzione del lavoro salariato con l'impiego autonomo. La transizione dall'industrialismo al post industrialismo è stata accompagnata da una crescita del lavoro autonomo, principalmente nel settore terziario, e questa tendenza è stata ulteriormente rafforzata dalla contrazione del lavoro salariato. Nei 27 paesi dell'Unione Europea, un lavoratore su 7 rientra nella categoria di lavoratore autonomo⁹. Il lavoro autonomo viene promosso facendo appello alla piccola imprenditorialità e rafforza una mentalità piccolo borghese che insiste sull'autorappresentazione e sulla capacità di provvedere a se stessi. Anziché riconoscere che da molti lavoratori poveri esso viene visto come un'*ultima ratio* in termini occupazionali, la Banca Mondiale preferisce descriverlo come la scelta razionale di imprenditori che decidono di sottrarsi alle costrizioni dello Stato¹⁰.
- Allungamento o accorciamento della giornata, della settimana o della vita lavorativa come parte integrante della politica di flessibilizzazione. Questa crescente irregolarità si unisce alla flessibilizzazione del carico di lavoro anche per molti lavoratori con contratto fisso, costretti a passare continuamente da un *project team* all'altro e privati di un luogo di lavoro fisso.
- Drastici tagli ai benefit secondari, con conseguenze negative per la protezione e la sicurezza sociale. Un'ampia gamma di indennità e sussidi vengono ridotti o aboliti.
- Rilassamento del controllo pubblico sui contratti e le condizioni di lavoro.

In termini generali, mentre il regime dell'informalità ha sempre avuto un peso dominante nel mondo in via di sviluppo, oggi anche le economie occidentali mostrano una marcata tendenza verso l'informalizzazione/precarizzazione della classe lavoratrice¹¹. Una tendenza che la crisi economica globale in corso dal 2007-2008 ha chiaramente rafforzato ed accelerato.

9 Statistiche tratte da: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment__social__policy__equality/migrant__integration/indicators (consultato il 22 giugno 2015).

10 World Bank Group, *Concept of Informal Sector*, n.d.t. : <http://lnweb90.worldbank.org/eca/eca.nsf/1f3aa35cab9dea4f85256a77004e4ef4/2e4ede543787a0c085256a940073f4e4> (consultato il 22 giugno 2015).

11 Si veda anche R. van der Hoeven, *Labour Market Trends, Financial Globalization and the Current Crisis in Developing Countries*, DESA Working Paper No.99, UN Department for Economic and Social Affairs, New York 2010.

3. IL REGIME DELL'INFORMALITÀ

Quali sono le caratteristiche principali di questo regime dal punto di vista del lavoro? La sua essenza è in un tipo di impiego salariato completamente flessibilizzato e sottratto alla regolamentazione pubblica. Di fatto, non c'è modo di prevenire la degradazione del lavoro a pura merce, priva di protezioni e acquistabile al prezzo più basso possibile per il tempo esatto per il quale la forza lavoro risulta necessaria al datore di lavoro. Il *modus operandi* è quello dell' "assumi e licenzia" (*hire and fire*). Negli ultimi quattro decenni uno degli autori di questo saggio ha condotto molteplici ricerche su questa modalità occupazionale nell'India rurale e urbana, un paese dove oltre il 90% della forza lavoro, che conta circa mezzo miliardo di persone, è ormai esposta a un regime contrattuale che non offre alcuna sicurezza occupazionale, sociale né relativa alle condizioni di lavoro¹². Questo regime occupazionale è il portato di una decisa trasformazione dell'equilibrio tra settori economici, che ha generato un massiccio esodo di forza lavoro dall'agricoltura e dalle zone rurali dell'interno, principali fonti di sostentamento per le generazioni precedenti. L'origine del settore informale, come è stato definito a partire dai primi anni Settanta, va ricercata in questo afflusso di contadini con poca o nessuna terra verso un contesto urbano che non rendeva ancora disponibili impieghi industriali. La percezione iniziale fu quella di un modo di produzione precapitalista che facilitava la transizione da un modo di vita tradizionale di tipo rurale ad uno moderno con la città al suo centro¹³: il settore informale veniva dunque visto come un momento transitorio, destinato ad essere superato nel processo di sviluppo di un'economia compiutamente capitalista, in virtù della progressiva urbanizzazione e industrializzazione. Ma a partire dai primi anni Novanta emerse una diversa prospettiva, di stampo neoliberista, secondo la quale il settore informale non era più un problema temporaneo e un circuito di transizione, ma uno strumento per l'affermazione di un lavoro a tempo determinato e autonomo funzionale alla crescita economica stessa. In questa ottica, la dimensione informale non era destinata a scomparire, ma andava piuttosto incoraggiata come via privilegiata verso il progresso.

Non è fuori luogo chiedersi a questo punto se la politica dell'informalizzazione, così fortemente sponsorizzata dalla Banca Mondiale e da altre istituzioni finanziarie transnazionali, abbia effettivamente portato ad un aumento dell'occupazione e ad una diminuzione della povertà. Nel 2012 la Banca Mondiale affermava fiero di aver raggiunto sin dal 2010, con cinque anni di anticipo sulla tabella di marcia originaria, l'obiettivo del dimezzamento del tasso di povertà

12 J. Breman, *At Work in the Informal Economy of India: A Perspective from the Bottom Up*, Oxford University Press, New Delhi 2013.

13 K. Hart, *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, in "Journal of Modern African Studies", 11, 1, 1973, pp. 6-84.

globale definito nei *Millennium Development Goals* (MDGs)¹⁴. Ma nel sottolineare quel successo, quella istituzione dimenticava di menzionare che la soglia di povertà, fissata ad un dollaro procapite al giorno nel 1985, era stata portata solo a \$ 1,25 nel 2008 come correttivo legato all'inflazione – una somma molto al di sotto di quella necessaria a salvaguardare la parità del potere d'acquisto. In effetti, l'equivalente corretto in base al tasso di inflazione avrebbe dovuto essere di \$ 1,815 al giorno, ossia \$ 55,18 al mese per il 2005. Fissata la soglia di povertà in questi termini, la riduzione della povertà globale non avrebbe superato il 20,45% in un periodo di venti anni¹⁵ e anche quel più contenuto risultato avrebbe dovuto essere ascritto principalmente all'impressionante crescita economica e occupazionale della Cina. In sostanza, l'affermazione che i MDGs sono stati raggiunti si basa su statistiche truccate. Analogamente, persiste il mito dei presunti benefici dell'informalizzazione in termini di aumento dell'occupazione, proprio mentre politici e altri fondamentalisti dell'economia di mercato dovrebbero sentirsi minacciati dallo spettro di una crescita economica non accompagnata dall'aumento dell'occupazione. Il pauperismo in aumento al fondo dell'economia globale – fenomeno troppo spesso taciuto quando si monitora l'impatto della crescita e dello sviluppo – evidenzia il crescente surplus di forza lavoro, prima nel Sud Globale e ora su scala mondiale.

Qual è stato l'impatto del regime dell'informalità nei paesi dove è nato il capitalismo classico? Sarebbe miope negare l'esistenza di un sentimento pervasivo e ancora crescente di resistenza rispetto a questi fenomeni, sia pure non ancora accompagnato dall'individuazione di una chiara controparte e di obiettivi precisi. La recessione in atto viene per lo più considerata una battuta d'arresto temporanea, una fase difficile alla quale farà seguito la restaurazione della "normalità". Una cornice concettuale che permette alla classe politica di manipolare il suo elettorato volatile. Non è forse quello che è già accaduto in passato, non una, ma più e più volte? Questa crisi è profonda e lunga – affermano – perciò sono inevitabili sacrifici, ma unendoci, o perlomeno unendo quanti sono rilevanti per il nostro benessere, il ritorno alla normalità sarà solo questione di tempo. Posti di fronte alla crisi, i *policy makers* sono riluttanti a riflettere sulla portata globale delle trasformazioni geopolitiche in corso: nella misura in cui quelle dinamiche sfuggono comunque al loro controllo e alla loro *governance*, ritengono più prudente non attrarre troppa attenzione su quegli aspetti nel compiere le loro scelte.

Dobbiamo dedurre che gli standard lavorativi prevalenti nell'Occidente diventeranno simili a quelli, ad esempio, dell'Asia meridionale? Qualsiasi tentativo di tracciare diretti paralleli tra i due contesti sarebbe fuori luogo da molti punti di vista, ad esempio con riferimento ai settori economici e alla qualificazione della manodopera. Le caratteristiche dell'informalità a livello mondiale sono natu-

14 World Bank, *Annual Report 2012*, World Bank, Washington DC 2012, p. 9.

15 T. Pogge, *Measuring Poverty and Hunger*, 2013: <http://www.freelists.org/post/recoveryhf/Measuring-poverty-and-hunger> (consultato il 22 giugno 2015).

ralmente strettamente legate a contesti e luoghi determinati, non uniformi nel tempo e nello spazio. È l'eterogeneità a prevalere, insieme a differenze significative del grado di mantenimento o erosione dei diritti dei lavoratori e della sicurezza sociale in varie parti del globo. Indipendentemente dal contesto locale, questi ultimi non decrescono, stagnano o aumentano necessariamente in parallelo ed è pertanto altamente improbabile che la forte contrazione alla quale assistiamo nel mondo occidentale porti immediatamente la manodopera di questa parte del mondo ai livelli delle masse sfruttate che si affannano sul fondo dell'economia mondiale. Dopotutto, lo scivolamento verso il basso delle classi lavoratrici dell'Europa occidentale è ancora in parte mitigato da un ordine del lavoro che per un secolo è stato in grado di resistere e arginare le più brutali forze del capitalismo. Si tratta di un periodo sufficientemente lungo per aver sedimentato una rilevante coscienza sociale. Inoltre, lo stato sociale si è tradotto in un corpus di leggi sul lavoro e in una cornice istituzionale fondate sull'idea di servire gli interessi di entrambi i fattori di produzione – il lavoro e il capitale – attraverso la mediazione del potere pubblico e una necessaria reciprocità nel “dare e avere”. Un modello tripartito nel quale il movimento sindacale e i partiti progressisti hanno avuto un ruolo decisivo e che ha garantito un certo livello di pace industriale e compromesso. Gli effetti che questo modello ha prodotto nel passato, sia pure fortemente indeboliti, non sono ancora scomparsi, e ciò che resta continua a rappresentare una rete di protezione per un consistente numero di persone che «hanno ancora accesso a servizi medici gratuiti o comunque a costi contenuti, a pensioni esigue ma pur sempre garantite, a sussidi di disoccupazione residuali e a un sistema d'istruzione pubblica, benché ridotto a poche vestigia»¹⁶.

Il peso delle trasformazioni in atto ricade sulle masse più povere e subalterne della forza lavoro globalizzata. Indicativi del loro ruolo di vittime degli assalti del capitalismo predatorio sono gli incendi di fabbriche, i crolli di edifici e i disastri minerari, che producono centinaia di morti come quelle alle quali abbiamo assistito nell'Asia meridionale, in Cina, Africa e America Latina, ma (quasi) mai in Europa e negli Stati Uniti. Da un certo punto di vista non sarebbe sbagliato sostenere che i lavoratori impegnati nell'economia formale e informale in Occidente contribuiscono allo sfruttamento dei loro compagni di lavoro del Sud dell'Asia. Le retribuzioni da fame del Bangladesh e del Pakistan sono funzionali a mantenere bassi i salari reali dei lavoratori olandesi che possono comprare vestiti, stoviglie, *gadget* e altri beni di consumo solo nella misura in cui sono prodotti in Asia a prezzi da corsa al ribasso. Ma nonostante questa importante differenziazione negli standard di vita, il regime della informalità ha assestato duri colpi anche in Occidente e si sta facendo strada in tutti i settori occupazionali.

¹⁶ T. Judt, *Ill Fares the Land*, The Penguin Press, New York 2010, p. 29.

4. LA RITIRATA DELLO STATO

Gli Stati sono protagonisti decisivi nella determinazione dei diritti del lavoro e della sicurezza sociale. La dottrina neoliberista insiste non soltanto sulla necessità di ridurre fortemente la burocrazia statale, ma anche di contrarre un settore pubblico presentato come antagonista del benessere individuale. La concorrenza e l'interesse individuale sono le forze motrici della privatizzazione e sono incompatibili con l'azione collettiva. Piuttosto però che abbracciare l'argomentazione standard, che descrive una mera ritirata dello stato dall'arena delle attività pubbliche, ci pare più appropriato affermare che lo stato ha abbandonato il suo ruolo di intermediazione nel conflitto di interessi tra lavoro e capitale. Dopo aver mediato fino a tempi recenti tra le parti in causa – ad esempio nella determinazione di dispute, nella creazione di una complessa struttura per l'implementazione della legislazione del lavoro, nella sorveglianza delle transazioni finanziarie e nel sostegno di rivendicazioni volte alla redistribuzione dei profitti – lo stato continua a giocare un ruolo importante nella politica economica, ma ora secondo una modalità più esplicitamente di parte, promuovendo cioè unilateralmente gli interessi del capitale e dell'impresa. Al capitale si lascia la facoltà di muoversi senza controllo e anche in modi che mettono in discussione la trasparenza. I Paesi Bassi, ad esempio, sono così diventati un porto franco per l'evasione fiscale con la connivenza delle autorità pubbliche, senza peraltro che sia possibile sapere chi e in che modo movimenti questi capitali. Il dissolversi delle autorità pubbliche del resto non è limitato alle questioni occupazionali, ma riguarda anche l'assalto allo stato sociale. Anche in questo caso, l'élite politica, che aveva avuto un ruolo chiave nel costruire un variegato sistema assistenziale, ha svolto una funzione non meno importante nello smantellamento del welfare un secolo più tardi. A questo proposito va anche osservato che sin dalle origini il capitale non ha contribuito se non in misura assai limitata a sostenere i costi di un sistema universalista di sicurezza e protezione sociale. Non a caso, la redistribuzione che da quel sistema derivava è stata descritta come socialismo in una classe sola, una ristrutturazione dei redditi all'interno delle classi lavoratrici che solo marginalmente andava a toccare le relazioni capitalistiche di produzione e redistribuzione¹⁷.

Non c'è dubbio che il welfare state abbia contribuito all'espansione del capitalismo nell'Europa occidentale. Nel momento d'oro dello stato sociale, Ernest Mandel già metteva in guardia sul rischio che il regime assistenziale, unito ai consumi di massa, si trasformasse in una tregua di breve durata e limitata ad una minoranza dell'umanità, e prevedeva che il rapido ritmo di espansione richiesto avrebbe escluso «i tre quarti dei paesi del mondo da qualsiasi possibilità di successo in questo tipo di esperimenti. Al massimo, questi possono conoscere

¹⁷ Era l'essenza di un commento contenuto nel documento dell'ONU: UN, *Economic Survey of Europe*, United Nations Department of Economic Affairs, New York 1950, p. 148. Si veda anche L. Panitch, *Social Democracy and Industrial Militancy. The Labour Party, the Trade Unions and Income Policy, 1945-1974*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.

un successo temporaneo in una ventina di paesi (USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone ed Europa occidentale), che nel loro insieme comprendono meno del venti per cento della popolazione mondiale»¹⁸.

Il modo in cui i sistemi di welfare operavano garantiva del resto anche una legittimazione e forza al movimento sindacale, la cui leadership entrò a far parte dei protagonisti dei meccanismi di regolazione dell'assistenza pubblica. L'azione collettiva non si concentrava peraltro solo sui diritti del lavoro, ma si indirizzava anche verso la promozione di sicurezza sociale e protezione dei lavoratori e delle loro famiglie. Il pretesto per la destrutturazione dei servizi pubblici è che sono diventati eccessivamente costosi, ma in realtà l'aumento dei costi è da ricondurre in larga parte alla privatizzazione del settore pubblico nel corso degli ultimi due decenni. La sanità pubblica, l'edilizia popolare e l'istruzione pubblica sono state svendute e sono ora gestite da capitali privati con profitti assai maggiori. Analogamente, le ex imprese pubbliche nel campo dei servizi, edilizia, trasporti, igiene e sicurezza sono state svendute, con la conseguenza che molti anziani sono cauti nel fare ricorso ai costosi trattamenti sanitari necessari per i loro crescenti problemi di salute, mentre i giovani che investono nell'istruzione e nella formazione professionale di alto livello entrano nel mercato del lavoro carichi di debiti.

La questione non si riduce alla determinazione del modo migliore di rispondere agli interessi immediati dei cittadini. Quando le condizioni occupazionali miglioravano, crescevano i salari reali e si affermava il welfare, si dava anche per scontato che quella traiettoria avrebbe portato ad un progresso nell'uguaglianza sociale. È proprio per questo motivo che i lavoratori poveri sono le prime vittime della precarizzazione del lavoro e dello smantellamento del welfare state. Gli adulti hanno sempre più difficoltà a consolidare i progressi fatti, mentre i loro discendenti hanno davanti un futuro deprimente. Lo Stato li ha abbandonati e l'acuta sensazione di essere stati traditi si traduce in una profonda diffidenza verso l'élite politica che ha promesso protezione, ma nei fatti smantellato i diritti per i quali si era lottato. Colpite dalla disoccupazione, la malattia, la disabilità o la vecchiaia, le persone prive della possibilità di pagare servizi e aiuti esterni fanno ricorso all'assistenza gratuita dei loro familiari, amici e vicini. La solidarietà intergenerazionale è fortemente sollecitata, ma concessa con parsimonia, perché il tessuto sociale è divenuto fragile e poco attrezzato per fornire quanto è necessario. Senza la ricostruzione di uno spazio pubblico non sarà possibile rimediare al danno fatto.

¹⁸ E. Mandel, *Introduction*, in E. Mandel (ed.), *Fifty Years of World Revolution 1917-1967. An International Symposium*, Pathfinder, New York 1968, p. 21.

I politici e le autorità pubbliche hanno risposto al prorompere della crisi nel 2008 in un modo che può essere descritto nei termini più ottimisti come un penoso brancolare nel buio. I loro ripetuti tentativi di sostenere che la “ripresa” fosse dietro l’angolo hanno trovato poco ascolto tra una cittadinanza stanca dei falsi profeti. Ma ancora più preoccupante rispetto al futuro della democrazia che non questa perdita generalizzata di credibilità e fiducia nell’establishment politico è l’impatto diseguale della brusca caduta dei redditi. L’aumento della disuguaglianza all’interno di ciascun paese è un fenomeno ormai pluridecennale. L’OCSE ha calcolato ad esempio che la disuguaglianza di reddito nei suoi trenta paesi membri si è ampliata a partire dalla metà degli anni Ottanta¹⁹. Il rapporto sulla disuguaglianza di reddito del 2011, prodotto dalla medesima organizzazione con il titolo *Divided We Stand*, ha documentato una continua divaricazione tra ricchi e poveri all’interno dei paesi OCSE nei tre decenni precedenti al 2008, con punte da record comunque travolte nei tre anni successivi, quando la disuguaglianza è cresciuta più che nei dodici anni precedenti²⁰.

La tendenza verso una polarizzazione di classe ha ricevuto un evidente impulso dalla crisi attuale. L’impoverimento e l’arricchimento paiono essere dialetticamente legati, rafforzandosi a vicenda mentre prendono direzioni opposte. L’esito è quello della costituzione di una numerosa *underclass* formata da disoccupati, lavoratori con basso livello di istruzione e qualificazione o fisicamente e psichicamente vulnerabili, *sans papiers* e immigrati (tra questi soprattutto gli appartenenti alle seconde e terze generazioni delle minoranze etniche), poveri senza lavoro (anziani, disabili, persone con malattie croniche), senza fissa dimora e altri esclusi che si muovono ai margini della società. Assistiamo al ritorno delle mense dei poveri e dei banchi dei pegni, dei venditori di biglietti della lotteria e dei mendicanti stesi sui marciapiedi. Mentre i governi di tutta Europa continuano a tagliare le spese sociali e l’azione assistenziale pubblica si estingue, tornano in scena le associazioni assistenziali che danno l’elemosina ai membri di questo segmento pauperizzato della popolazione. La “sofferenza distante”²¹ non è più così distante: «Nell’Unione Europea il 19% dei bambini sono a rischio di povertà» e ci sono «sacche di comunità nelle quali la disoccupazione è la norma – il 10% degli europei vive in nuclei familiari privi di occupazione – e può riguardare più di una generazione»²².

19 OECD, *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*, OECD, Paris 2008.

20 OECD, *Divided We Stand. Why Inequality Keeps Rising*, 2011: www.oecd.org/social/inequality.htm (accesso effettuato il 22 giugno 2015).

21 L. Boltanski, *Distant Suffering: Morality, Media and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

22 Si veda <http://www.eurochild.org/en/policy-action/child-poverty-in-the-eu/index.html> (accesso effettuato il 22 giugno 2015).

Molto al di sopra di questo strato subalterno in espansione ci sono i moderatamente o opulentemente ricchi: banchieri e managers delle imprese transnazionali, professionisti, accountants e consulenti sanitari, maghi della finanza come i grandi proprietari e mediatori di borsa, redditieri, *narcos*, calciatori e altri ancora. All'interno di questa classe vorace troviamo anche gli amministratori delle imprese private che gestiscono settori un tempo tipici dell'intervento pubblico: l'edilizia, le organizzazioni sanitarie, le istituzioni scolastiche e universitarie. Molti tra di essi sono ex politici, amministratori di imprese pubbliche e dirigenti sindacali, che hanno lasciato i loro impieghi pubblici per fare denaro. In generale, si tratta di uno strano amalgama di persone che si appropria di una parte spropositata del reddito nazionale. Il regime di informalità non resta confinato alle questioni del lavoro e dell'occupazione, ma si estende al circuito del capitale. Si sbaglia a pensare che le transazioni finanziarie siano di per sé formalizzate: i fornitori di capitale molto spesso non sono chiamati a rispondere per i loro affari poco onesti e per la loro evasione fiscale. L'assenza di trasparenza, evidenziata dalle frodi e dalla corruzione diffuse e dal circuito del denaro nero, non è una conseguenza involontaria dell'informalizzazione, ma una sua caratteristica strutturale. Il che implica anche che l'accumulazione di capitale risulta difficile da tracciare.

Cosa accade al tessuto della democrazia quando la tendenza muove con decisione verso un aumento, piuttosto che una diminuzione, della disuguaglianza economica e sociale? Un recente rapporto del World Economic Forum evidenzia come "le crescenti disparità di reddito", "la persistente disoccupazione strutturale" e la "ridotta fiducia nelle politiche economiche" potrebbero portare a forti episodi di rivolta²³. Anche l'economista di punta del gruppo di ricerca della Banca Mondiale, Branko Milanovic, ha affermato che «una marcata disuguaglianza di reddito potrebbe portare alla migrazione di massa e a sollevazioni popolari»²⁴. Resta tuttavia da vedere se e in che misura il movimento operaio tradizionale, e più specificamente il movimento sindacale internazionale, riusciranno ad avere un ruolo in questa conflittualità sociale.

6. LA CRISI DEL MOVIMENTO OPERAIO TRADIZIONALE

A partire dalla metà degli anni Settanta il crescente protagonismo delle istituzioni finanziarie ha ulteriormente indebolito la capacità di contrattazione dei lavoratori su scala globale.

La finanziarizzazione ha avuto due importanti effetti sulla capacità di contrattazione dei lavoratori. In primo luogo, ha permesso alle imprese di avere un maggior numero di opzioni per i loro investimenti: possono ora investire in assetti tanto finanziari

²³ WEF, *Outlook on the Global Agenda 2014*, World Economic Forum, Geneva 2013.

²⁴ Citato in CNBC, *Is Income Inequality Biggest Global Risk?*, CNBC News Channel, 2013: www.cnbc.com/id/10038424 (accesso effettuato il 22 giugno 2015).

quanto produttivi, nei paesi d'origine come all'estero. Sono dunque divenute più mobili sia in termini di collocazione geografica che rispetto al contenuto degli investimenti. In secondo luogo, [la finanziarizzazione] ha rafforzato gli azionisti a scapito dei lavoratori, ponendo sotto pressione le imprese, nello stesso tempo in cui lo sviluppo di un mercato per *corporate control* ha allineato gli interessi del management a quelli degli azionisti²⁵.

Il processo di finanziarizzazione ha rappresentato probabilmente la causa principale del declino della quota dei salari nei paesi avanzati, emergenti e in via di sviluppo, oltre ad aver provocato l'attuale crisi globale, che a sua volta ha rafforzato la drammatica transizione da un'economia formalizzata ad una informale nel contesto del capitalismo avanzato.

La cosiddetta crisi del capitalismo non danneggia in realtà il capitale nel suo complesso, soccorso a spese dello Stato e con i sacrifici dei lavoratori e delle lavoratrici, ma va vista come una crisi determinata dal rifiuto di accettare standard lavorativi e livelli di sicurezza sociale decenti. Di fronte alla situazione di collasso dell'occupazione e del welfare, qual è la reazione della maggior parte della popolazione occidentale, e delle classi lavoratrici in particolare? Shock e sgomento, ma anche confusione e smarrimento e incapacità di analizzare ciò che accade, cosa fare e in che direzione procedere. Ci sono state mobilitazioni popolari di massa nell'Europa meridionale e in Irlanda, in alcuni casi le più grandi dagli anni Quaranta a questa parte, ma questa diffusa protesta sociale non ha ancora portato al rafforzamento di organizzazioni stabili, come i sindacati. Questi ultimi al contrario "si trovano davanti a ostacoli insormontabili" e gli scioperi – perfino gli scioperi "generali" – sono visti come "proteste impotenti qualunque sia il tasso di partecipazione e l'appoggio dell'opinione pubblica"²⁶. Molti tra i lavoratori giovani e meno giovani rifiutano le gerarchie stabilite del movimento operaio, ma non sono ancora riusciti a costruire strutture alternative. In generale, sembrano mancare soluzioni durature ai problemi correnti e in questa situazione, a nostro avviso, le difficoltà dell'azione collettiva contribuiscono ad accelerare il processo di informalizzazione.

I social media sono divenuti una piattaforma che consente una reazione istantanea agli eventi e lo scambio di informazioni, ma non forniscono una base sufficientemente solida per l'azione collettiva. Contemporaneamente, gli scioperi, quando avvengono, si limitano ad attirare l'attenzione sulla condizione precaria dei segmenti peggio pagati e meno qualificati dei lavoratori poveri. L'assenza di un fronte collettivo e duraturo è segno del rapido declino del movimento sindacale, visibile anche nel tasso decrescente di sindacalizzazione (vedi Tabella 1)

25 Stockhammer, *Why Have Wages*, cit., pp. 7-8.

26 S. Lehdorff, *Trade Unions: The Difficult Path to Solidarity in One's Own Interest*, in "Transform", 12, 2013: <http://transform-network.net/journal/issue-122013/news/detail/Journal/trade-unions-the-difficult-path-to-solidarity-in-ones-own-interest.html> (accesso effettuato il 22 giugno 2015).

– un dato che evidenzia altresì come anche in termini di rappresentanza la forza lavoro dei paesi sviluppati si sta avvicinando al regime di informalità caratteristico delle altre aree del mondo.

Paese	1960	1970	1980	1990	2000	2010
Australia	50,2	44,2	49,6	45,2	24,5	18,0
Canada	29,2	31,0	34,0	34,0	30,8	30,0
Francia	19,6	21,7	18,3	9,9	8,0	7,9
Germania*	34,7	32,0	34,9	31,2	24,6	18,6
Italia	24,7	37,0	49,6	38,8	34,8	35,5
Giappone	32,9	35,1	31,1	26,1	21,5	18,4
Corea del Sud	-	12,6	14,7	17,2	11,4	9,7
Spagna	-	-	18,7	12,5	16,7	15,6
Svezia	72,1	67,7	78,0	80,9	80,1	68,9
Regno Unito	40,4	44,8	50,7	39,3	30,5	27,1
USA	30,9	27,4	22,1	15,5	12,8	11,4

Tabella 1 – Tasso di sindacalizzazione nelle economie avanzate 1960-2010

* Germania occidentale fino al 1990.

Fonte: Database ICTWSS, Amsterdam Institute for Advanced Labour Studies (AIAS) – <http://www.uva-aias.net/208>.

La tradizionale solidarietà del movimento operaio era connessa ad una società industriale incline all'organizzazione collettiva come strumento della lotta per l'emancipazione. Al contrario, la flessibilizzazione produce un crescente livello di stress e una riduzione della fiducia reciproca tra i lavoratori. *L'ethos* stesso dell'impresa mette al centro l'interesse individuale e tale individualismo confina spesso con l'alienazione, tanto più quando si allentano i legami sociali che sarebbero necessari a muoversi con maggiore successo sul mercato del lavoro. La chiusura di fabbriche e uffici può portare occasionalmente all'occupazione dei luoghi di lavoro, ma questo tipo di forme di agitazione hanno in genere scarsa durata e incisività. I lavoratori che non si dimostrano in grado di reggere il livello di stress o il carico di lavoro richiesto sono i primi che i padroni – e talvolta anche i loro compagni di lavoro – vogliono vedere sulle liste dei licenziamenti. La progressiva marginalizzazione è il destino di quanti sono condannati ad una vita di disoccupazione, anche perché la perdita del posto di lavoro porta ad una forte separazione dai diritti di cittadinanza. Non c'è dubbio che anche in questa situazione permangano nicchie di solidarietà, ma affondano spesso le proprie radici in legami primordiali e reti preesistenti. Mentre negli strati più bassi dell'economia sembra prevalere (nella migliore delle ipotesi) una tendenza all'adattamento, più in alto nella gerarchia del lavoro prevale una mentalità di resilienza e ambizione, in particolare tra la generazione più giovane e meglio qualificata dal punto di

vista dell'istruzione²⁷. È tuttavia lo stesso *milieu* in cui il merito e l'individualismo rampante sembrano essere considerati al di sopra di ogni altri talento.

Frustrato dalla colonizzazione e dalle trasformazioni del tardo capitalismo, il movimento operaio organizzato nella maggior parte dell'emisfero meridionale è di più recente costituzione. I sindacati lì esistenti reclutano i propri membri soprattutto tra i lavoratori della grande industria e del settore pubblico. Le loro lotte per i diritti del lavoro e la sicurezza sociale sono rimaste sostanzialmente limitate a questa ristretta porzione della forza lavoro e la formalizzazione delle condizioni lavorative conquistata in passato da questa sparuta avanguardia è stata abrogata con l'arrivo dell'ondata dell'informalizzazione. Di conseguenza, il movimento operaio organizzato ha perso molto di quanto aveva conquistato nelle difficili lotte dei decenni precedenti. La *International Trade Union Confederation* (ITUC), fondata nel 2006, resta dominata dai sindacati dei paesi sviluppati e nonostante i suoi 176 milioni di iscritti ufficiali deve essere considerata una organizzazione debole, che non rappresenta che il 7% della forza lavoro mondiale²⁸. Fuori dell'ITUC, la maggiore organizzazione è la *All-China Federation of Trade*, con circa duecentotrenta milioni di iscritti, ma va considerata una cinghia di trasmissione del Partito Comunista e della burocrazia cinese piuttosto che una forza sindacale "vera" e indipendente²⁹.

7. NOTE PER UNA NUOVA AGENDA DELL'AZIONE DI CLASSE

Göran Therborn ha giustamente notato che l'Europa non può più rappresentare il modello per una prospettiva globale di emancipazione, sviluppo e giustizia³⁰. Nel suggerire una cornice per future analisi e azioni, il nostro punto di partenza è che ogni tentativo di contenere il capitalismo all'interno di confini nazionali o anche regionali è destinato a fallire. Neppure ci sembra realistico pensare che l'attuale modello di capitalismo "fuggitivo" possa essere addomesticato dall'improvviso risorgere di forme di *governance* pubblica a livello mondiale, tanto più in assenza di un equivalente globale dello stato. L'unica possibilità ci pare risiedere in una strategia volta alla formalizzazione dei diritti legati al lavoro che sia formulata e praticata a livello globale. Dal momento che il capitale ha scavalcato gli Stati nazionali nelle sue operazioni, i lavoratori falliranno nel tentativo di

27 G. Standing, *The Precariat. The New Dangerous Class*, Bloomsbury, London 2011.

28 ITUC, *Union Growth: Framework for Action*, International Trade Union Confederation, Brussels 2014, p. 2.

29 R. Bai, *The Role of the All-China Federation of Trade Unions: Implications for Workers Today*, in Au Long Yu et al. (eds.), *China's Rise: Strength and Fragility*, 2012, pp. 199-224; K. Lee Ching, *Against the Law: Labor Protests in China's Rustbelt and Sunbelt*, University of California Press, Berkeley CA 2007.

30 G. Therborn, *Class in the 21st Century*, in "New Left Review", 78, 5, 2012, pp. 5-29.

invertire la rotta rispetto al regime di informalità/precarietà fintantoché non saranno in grado di confrontare i loro oppositori su scala mondiale. Senza dubbio, è più facile dirlo che farlo.

Per fare un passo avanti, ci sembra utile la definizione di un programma minimo ampiamente condiviso, che sancisca la responsabilità sociale del capitale nella conservazione di standard decenti e dignitosi di lavoro e di vita. Il primo articolo di questo breve catechismo dovrebbe fissare un valore minimo della forza lavoro indicizzato in base al costo della vita – una raccomandazione in linea con alcune campagne dal basso già in corso. Una seconda indicazione di non minore rilevanza sarebbe quella di insistere su forme di occupazione regolari e non flessibili, e dipendenti da ciò che occorre ai lavoratori e alle lavoratrici piuttosto che dalle esigenze del capitale. Infine, bisognerebbe sancire il diritto universale alla sicurezza e alla protezione sociale contro gli infortuni. Il denominatore comune di questi *desiderata* è quello di sancire la responsabilità sociale del capitale per le condizioni della forza lavoro, occupata o meno.

L'approccio delle necessità primarie (*basic needs approach*) era una ricetta politica per combattere la povertà assoluta, sviluppata a partire dal *World Employment Programme* (WEP) lanciato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) nel 1976. Le rivendicazioni erano sostanzialmente moderate – non comprendevano ad esempio l'assistenza sanitaria e diversi altri bisogni umani di primaria importanza – e l'elemento redistributivo rimaneva limitato alla condivisione della crescita, senza toccare la ricchezza esistente. Il tentativo di riportare la questione occupazionale e sociale nell'agenda politica inoltre fallì a causa delle resistenze dei finanziatori, primi fra tutti USAID e la lobby padronale. Quelle che proponiamo sono riforme decisamente più radicali di quanto originariamente previsto nello WEP, tanto radicali che la loro implementazione anche oggi non sarebbe compatibile con il mandato tripartito dell'ILO stesso – un'ulteriore dimostrazione della debolezza intrinseca di quell'istituzione, priva dell'autorità di far applicare perfino le convenzioni approvate. L'esempio mostra il tipo di resistenza che necessariamente incontreranno tutti gli sforzi di rafforzare i diritti dei lavoratori nell'arena internazionale, ma l'urgenza di tali cambiamenti obbliga a proseguire questi sforzi. Gli ostacoli sono enormi: il rovesciamento di un equilibrio tra lavoro e capitale così fortemente sbilanciato impone non solo di alzare la voce e i colpi del fattore produttivo dominato, ma anche di imbrigliare e ridurre i privilegi delle forze che dominano le attività economiche, con misure che includano ad esempio l'imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie.

È altresì evidente che nella battaglia che vogliamo intraprendere, un posto decisivo nell'agenda dell'azione sociale deve essere attribuito alla lotta contro l'ineguale distribuzione della proprietà privata (in primo luogo della proprietà terriera) e del potere, e contro la perdita di controllo pubblico sulle fonti dell'esistenza. Lo smantellamento degli stati sociali occidentali coincide con un tentativo dei più importanti tra i paesi BRIC – Cina, India e Brasile – di introdurre programmi

di sicurezza sociale per i lavoratori e non-lavoratori poveri³¹. Consideriamo questi interventi pubblici di grande importanza per dare inizio alla costruzione di un sistema sociale pubblico³². Sono politiche che andranno inquadrare in uno spirito di austerità: bisogna porre fine al più presto alle ingannevoli promesse del consumismo illimitato, prodotte da un capitalismo senza freni che è già andato ben oltre il livello di sostenibilità planetaria. Lo spazio politico guadagnato va ora riempito con l'azione collettiva delle classi subalterne a livello globale: "Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!". La realizzazione di quell'esortazione all'unità e all'azione è oggi più urgente che mai. Resta da vedere se sia anche più probabile che si realizzi.

8. LA QUESTIONE SOCIALE IN PROSPETTIVA GLOBALE

Il movimento operaio tradizionale non ha ancora trovato una strategia adeguata per affrontare il problema della continua moltiplicazione dei segmenti precarizzati delle classi lavoratrici. Le vecchie organizzazioni, legate ad un modello di contrattazione collettiva, non riescono ad inquadrare in quello schema la situazione di lavoratori e lavoratrici che dipendono contemporaneamente da diversi datori di lavoro, che cambiano lavoro ogni pochi giorni e che muovono a partire da una forza di contrattazione assai debole.

Nei paesi a capitalismo avanzato, il deterioramento progressivo dei termini e delle condizioni di lavoro è chiaramente percepito, ma non ha ancora determinato l'emergere di una mentalità in grado di esprimere solidarietà oltre la linea di divisione Nord/Sud, ad esempio identificandosi con i lavoratori poveri dell'Asia meridionale. C'è a tratti un senso di compassione per gli uomini, le donne e i bambini che lavorano (e muoiono) nelle manifatture tessili del Bangladesh, dell'India e del Pakistan, ma questo sentimento non assume la forma della coscienza del comune sfruttamento, della comune sofferenza prodotta da un'economia politica dominata dal fondamentalismo del mercato. Non si è ancora affermata la coscienza del fatto che il regime di informalità/precarietà non è un fenomeno passeggero, ma strutturale; né per altro verso ci si chiede a sufficienza se l'ideologia e la prassi del capitalismo predatorio garantiranno un livello di lavoro sufficiente a soddisfare i bisogni dell'umanità nel suo complesso.

In questo contesto ostile, la radicalizzazione politica tende spesso ad assumere connotazioni reazionarie. Il vuoto sociale prodotto dalla crisi delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio viene in parte riempito da movimenti atavistici desiderosi di isolare la società – vista come una comunità omogenea e

31 K.P. Kannan, J. Breman (eds), *The Long Road to Social Security: Assessing the Implementation of the National Social Security Initiatives for the Working Poor in India*, Oxford University Press, New Delhi 2013.

32 Per una valutazione critica di questi programmi, che impongono ad esempio delle condizioni relative al modo in cui i finanziamenti devono essere utilizzati, si veda L. Levinas, *21st Century Welfare*, in "New Left Review", 84, 2013, pp. 5-40.

senza classi – dalla minaccia di contatti alieni. È un tipo di populismo generato da una mentalità regressiva, che favorisce l'isolazionismo e la xenofobia. In Europa questo gergo da *Blut und Boden* (sangue e terra) ha evidenti inclinazioni fasciste; si alimenta di sentimenti che collocano l'ostilità all'integrazione in un'Europa unita e alle forze della globalizzazione all'interno di un'ideologia che postula sfacciatamente la disuguaglianza di fedi religiose e razze. Tra il mercato privo di limiti e il fondamentalismo religioso o etnico sembra esserci una stretta correlazione. La reazione di destra prende a bersaglio gli "outsiders" come un nemico interno. «Sequestrata dal populismo nazionalista, l'attribuzione collettiva di senso alle esperienze traumatiche di spoliazione e frustrazione viene [...] egemonizzata, decostruita [...] e proiettata verso presunti intrusi penetrati nello spazio nazionale e nel corpo politico»³³. È eccessivamente pessimista prevedere il ritorno di movimenti con radici nel darwinismo sociale, insensibili a qualunque idea di rispetto dei diritti umani universali e fondati su un'idea dei segmenti più vulnerabili della popolazione, ancora una volta, come feccia indegna? Non è forse il precetto dell'uguaglianza, l'idea che dovremmo tutti avere accesso ad una parte della crescente ricchezza delle nazioni, l'origine dell'attuale crisi? Ci sono del resto anche coloro che, in un modo meno esplicito, sollecitano una politica di esclusione per gradi. Il *World of Work Report* del 2013 dell'ILO ha adeguatamente rilevato la forza degli stereotipi negativi esistenti tra i propositori del fondamentalismo del mercato, che vedono nell'intervento pubblico in materia di redistribuzione del reddito e di diritti dei lavoratori l'antitesi della crescita economica³⁴.

Nel medio periodo, solo un movimento sindacale internazionalmente radicalmente riformato e riorganizzato può fornire una via d'uscita a questa situazione, non solo impegnandosi per la creazione di "mercati incorporati" (*embedded markets*)³⁵, ma anche per l'abolizione dello sfruttamento nel senso marxiano del termine³⁶. La costruzione di questo movimento ristrutturato e più combattivo sarà senza dubbio un processo difficile, segnato da esperimenti fallimentari e momenti di profonda crisi. Le strutture organizzative e gli schemi di comportamento sedimentatisi in un secolo di storia non sono facili da cambiare. Inoltre, è improbabile che nuove strutture e nuove mentalità possano sorgere dall'alto, attraverso le leadership centrali. Se c'è una cosa che la storia ci ha insegnato, è che le strutture sindacali non si sono mai sviluppate attraverso operazioni di ingegneria organizzativa, ma a seguito di conflitto ed esperimenti rischiosi. La pressione dal

33 D. Kalb, *Introduction*, in D. Kalb, G. Halmai (eds.), *Headline of Nation, Subtexts of Class: Working Class Populism in Neoliberal Europe*, 2011, p. 30.

34 ILO, *World of Work Report 2013. Repairing the Economic and Social Fabric*, International Labour Organisation, Geneva 2013, chapter 5.

35 Polanyi, *The Great Transformation*, cit.

36 B. Selwyn, S. Miyamura, *Class Struggle or Embedded Markets? Marx, Polanyi and the Meaning and Possibilities of Social Transformation*, in "New Political Economy", 2013.

basso (articolata attraverso reti in competizione reciproca, modelli alternativi di azione, ecc.) avrà pertanto un'importanza decisiva anche in futuro nel determinare l'esito di queste trasformazioni³⁷.

Quando affermiamo che è più probabile che l'Occidente segua il resto del mondo che non il contrario, ci basiamo sull'osservazione della rapida diffusione dell'informalità dal Sud Globale al bacino atlantico e altre regioni solitamente considerate come l'apice dello sviluppo capitalistico. L'idea a lungo coltivata dei paesi *late-comers* destinati a seguire nel processo di trasformazione le tracce dei primi venuti si è dimostrata falsa. Ci sono fondamentali differenze tra lo sviluppo attuale del Sud Globale e il percorso seguito dal mondo occidentale nell'Ottocento e all'inizio del XX secolo. In primo luogo, la proporzione tra uomini e terra è molto meno favorevole nell'Asia contemporanea di quanto non fosse nell'Europa della fase dell'urbanizzazione/industrializzazione, il che porta ad un surplus di forza lavoro assai maggiore, specie nel settore agricolo. In secondo luogo, quando l'Europa iniziò la sua trasformazione in senso industriale, la tecnologia e la produzione erano ancora *labour intensive*, piuttosto che *capital intensive*, ciò che permise di dare impiego anche al vasto esercito di riserva di poveri allora esistente. In terzo luogo, l'emigrazione verso le regioni sottopopolate del pianeta non rappresenta più un'opzione praticabile per le masse espulse dalle campagne. La fuga dalle campagne attualmente in corso in Asia, Africa e America Latina ha prodotto piuttosto moltitudini disperate di "rifugiati economici" che trovano i confini sistematicamente chiusi di fronte a sé e tentano di attraversarli *sans papiers*. Infine, mentre lo stato nella prima fase dell'industrializzazione era disposto a farsi arbitro tra gli interessi del capitale e del lavoro, come fece Bismarck per prevenire la conflittualità sociale di massa, lo stato nell'Asia di oggi agisce in totale collusione con i desideri e le azioni del capitale.

Anche più importanti di queste differenze nelle condizioni di partenza sono poi le conseguenze della trasformazione in corso nel capitalismo stesso. Nella fase d'oro del terzomondismo, quando quei paesi venivano raggruppati insieme sotto la bandiera dello sviluppismo, alcuni già avevano provato ad avvertire sulle conseguenze di quella auspicata traiettoria: «Queste teorie dicono agli asiatici, africani o latinoamericani: noi siamo stati in passato ciò che voi siete ora; in futuro potrete diventare come siamo noi oggi, ma a quel punto naturalmente noi saremo già andati oltre e diventati altro»³⁸. Anche quella critica pungente manteneva al fondo l'idea che la divisione Nord/Sud sarebbe rimasta intatta, come legame di dominazione/subordinazione su base nazionale. Piuttosto che seguire questa linea di pensiero, con Therborn³⁹ e altri autori ci interessa qui sottolineare la trasformazione avutasi nella tendenza alla crescente disuguaglianza, divenuta

37 M. van der Linden, *Workers of the World. Essays toward a Global Labour History*, Brill, Leiden 2008.

38 B.S. Cohn, *History and Anthropology: The State of Play*, in "Comparative Studies in Society and History", 22, 2, 1980, p. 212.

39 Therborn, *Class*, cit., pp. 12-17.

oggi più acuta *all'interno* che non *tra* le nazioni. Nel XXI secolo la classe, più che la nazione, sembra essere l'elemento centrale della tendenza regressiva verso uno "sviluppo del sottosviluppo" – una trasformazione decisiva del quadro complessivo che deriva dalla natura predatoria del capitalismo globale. Come nell'epoca analizzata da Polanyi (l'Europa del XIX secolo), l'economia si è nuovamente auto-nomizzata e non esiste oggi uno spazio di *governance* pubblica per tenere sotto controllo le operazioni di saccheggio condotte dal capitale su scala globale.

L'opinione politica e pubblica dominante in quello che è stato il cuore del capitalismo è che la ripresa economica avrà luogo su base nazionale o regionale (Unione Europea). È l'approccio tradizionale, che chiama alla formazione di un fronte comune per superare unitariamente le presenti avversità: come presunti *partners*, lavoro e capitale sono spinti a fare squadra e stringere un patto che implica concessioni reciproche. Le promesse sono tante e chiare, ma i rappresentanti del capitale sono altrettanto espliciti sul fatto di non essere disposti a venire incontro alla controparte. La loro argomentazione è che la riconquista dei mercati perduti richiede un recupero della competitività attraverso un sostanziale abbattimento del corso del lavoro; non rientrano dunque tra le loro priorità né una politica di reimpiego della forza lavoro disoccupata, né un intervento che perlomeno permetta ai salari reali di tenere il ritmo della crescita di produttività. Come abbiamo già sottolineato, l'economia è riuscita ancora una volta a sfuggire al controllo sociale e politico, ma questa volta lo ha fatto andando oltre i confini nazionali. Questa egemonia incontrastata del capitale a livello globale è una conseguenza dell'inesorabile determinazione con cui vengono tenuti fermi i principi del fondamentalismo di mercato. I detentori di capitale dettano le condizioni per le politiche del lavoro a livello globale, con il loro marchio di informalità/precarietà, e rifiutano di assumersi le proprie responsabilità per gli interessi e i bisogni delle classi lavoratrici. Queste ultime, indipendentemente dal loro numero e dalla loro collocazione geografica, vengono così intrappolate in una traiettoria di sfruttamento e costrette nel loro complesso ad una corsa al ribasso.